14993/5

ROY NORTON.

L'UOMO DI PACE.

10 CENTESIMI.

FERDINANDO GAGANIA
EDITORE
VENEZIA

THOMAS NELSON & SONS,
189, Rue St. Jacques, Parigi.
EDIMBURGO. NUOVA YORK. LONDRA.

OMUNALE
ERINI"
O
O
ERI
ISC
11

BLP 0000 18327

L'UOMO DI PACE.

"È la Germania responsabile della grande guerra"? mi fu chiesto al mio ritorno dal continente europeo qualche giorno fa; risposi domandando alla mia volta a chi mi interrogava: "Che ragione avete di dar valore al mio giudizio"?

"Perchè," mi rispose il direttore della *Contemporary Review*(1), "Voi siete americano e di conseguenza nazionalmente neutrale; vivete della Vostra penna e valutate la responsabilità e il valore delle parole. Avete passata la più gran parte degli ultimi dieci anni soggiornando realmente nei vari paesi ora implicati nella guerra; parlate la lingua di quasi tutti quei paesi, avete amici in ciascuno di essi, e durante l'anno ora scorso siete vissuto in Germania, presumibilmente perchè è il paese che preferite. Dovreste dunque essere arrivato a qualche conchiusione di un certo interesse ora che la gente vuole davvero sapere chi abbia provocata questa condizione di cose."

Di solito quando ci vien chiesta la nostra opinione, possiamo prontamente rispondere; ma vi sono casi in cui predilezioni, amicizie, memorie, associazioni di idee ci rendono tutte prevenuti e persino reticenti. E tutte queste erano nel mio caso in favore della Germania; ma sono costretto ad ammettere, dopo qualche riflessione, che, per quanto mi fu dato di osservare, le prove delle intenzioni, della partecipazione e della azione finale della Germania sono tali, che essa dovrà, per dimostrare al mondo la propria innocenza, addurre testimonianze più convincenti, che non abbia fatto sin qui.

La domanda: "È la Germania responsabile della guerra?" è assai comprensiva, perchè essa potrebbe coinvolgere tutti coloro che vivono in quello splendido paese; e, poichè conviene prima di rispondere, definire la propria attitudine, non so far meglio che citare una pagina da un mio articolo, scritto quando l'incidente di Saverne richiamava l'attenzione del pubblico. Si riferiva, come tutti sanno, alle sciabolate che uno sbarbatello di un ufficiale tedesco menò a un noioso ciabattino, all'indignazione della Francia per le condizioni dell'Alsazia-Lorena, alle proteste delle autorità civili di Saverne, e all'appoggio, un po' ardito e violento, che alle autorità militari contro a quelle civili veniva dato da un augusto personaggio, niente meno che Guglielmo stesso. Io scrivevo:

> "È assai diverso parlare della Germania, o degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia secondo che occorra; perchè, quando si discorre di nazioni democratiche, si discorre di tutto il popolo, si loda tutto il popolo quando si ammira un successo, o si denunzia tutto il popolo quando si condannano

(1) Cotesto articolo apparve prima nella *Contemporary Review* del dicembre scorso, poi, in una forma alquanto ampliata, in un opuscolo a parte, edito dalla University Press di Oxford, ora si traduce per gentile concessione dell' autore e del direttore della *Contemporary Review*.

(4469r—8.) Wt. —G 4412. 5000. 3/15. D & S. G. 2.

misfatti. D'altro canto, nonostante ogni affermazione, ogni pretesa di libertà di parola e di atti, atteggiamenti a governo popolare e alla libertà della volontà del popolo, non c'è, nè c'è mai stato, dai giorni di Roma in poi, governo più accentrato e forse più autocratico di quello imposto a questo stesso popolo tedesco e da esso pazientemente tollerato. Quell'osservatore pensoso e competente, il Price Collier, non esagerava, quando spiegò che, costituzionalmente e in altri rispetti, il governo tedesco consiste ed esiste nell'Imperatore. La gente comune si trastulla semplicemente con la politica dei bisogni locali e di leggi senza importanza e con la condotta dei minori affari. In ogni più vasta politica nazionale così essi come i loro capi non hanno maggior influenza di altrettante ben intenzionate, ben vestite e ben regolate teste di legno. L'Imperatore può imporre la sua volontà a tutti loro; e per di più egli potrebbe letteralmente abolire il Governo stesso, se così volesse, con la forza dell'armi. Non dunque il popolo tedesco comune, quella amichevole, laboriosa massa paziente e obbediente deve biasimarsi per l'approvazione data alle sciabolate inferte a un rumoroso cittadino, che sarebbe dovuto essere senza dubbio ammonito e forse multato, del valore di un paio di mezze suole, per schiammazzi. Mi sembrano anche ciarle inutili i tentativi di assegnare la responsabilità dell'incitamento al militarismo alla così detta cricca militare, perchè bisogna tener presente che, giusto od iniquo ch'egli sia, Guglielmo II è uno degli uomini più forti, che la Germania abbia prodotto sin qui. Un uomo che seppe mostrare la via dell'uscio a quell'arcigno vecchio gigante del Bismarck, non è probabile si lasci inclinare da un lato o dall'altro ne'suoi giudizi da consiglieri, dalla gente che gli sta d'attorno, o dalle grida alquanto incomposte dei socialisti, che pretendono di rappresentare la maggioranza del popolo. La sua sola volontà individuale comanda, la sua sola decisione personale è responsabile di qualunque vantaggio o infortunio possa intervenire. In questo caso egli è riuscito a ottenere efficacemente due scopi: quello di mostrare dispregio verso la Francia e verso l'opinione pubblica francese e quello di inalzare al di sopra d'ogni altra autorità quella militare."

Sarebbe inutile negare che nei circoli militari v'era una grande fiducia nelle armi tedesche; è sempre stato così da quando io ho avuta primamente alcuna conoscenza del paese e alcuna amicizia con ufficiali tedeschi. Era naturale che essi fossero orgogliosi dell'organismo militare; è ben da poco quell'ufficiale a quel funzionario di qualsiasi organismo, il quale non vada superbo delle proprie mansioni. Qualche volta quell'orgoglio militare dava un po' ai nervi a chi venisse da altri paesi, e gli faceva fantasticare sui possibili effetti di tale orgoglio. Un uomo non può stivare dinamite in cantina accrescendo la provvista un anno dopo l'altro, senza provocare un giorno un'esplosione; e neppure può un governante, se pur proclami costantemente di avere intenzioni pacifiche, instillare di continuo in una numerosa classe di uomini l'idea, che essi possono darle a tutto il mondo, senza doversi accorgere un giorno o l'altro che essi vogliono fare l'esperimento.

Più di un anno fa un ufficiale dell'esercito, amico mio, discorrendo con me, si faceva giuoco di quelli che egli diceva i metodi " alla carlona " degli Americani.

" È buona cosa per voi, egli asseriva, che non vi siate mai trovati in conflitto con una potenza di prim'ordine; ma, quando ciò avverrà, vi accorgerete di quanto possa l'organizzazione. Credete voi forse, per esempio, anche per un momento, che noi ci sottometteremo alla vostra dottrina di Monroe, quando venga l'occasione di un conflitto "?

" Non so come fareste altrimenti," risposi bonariamente.

Egli rise come di una burla.

" La nostra flotta," egli disse, " è già più forte della vostra; il vostro esercito non è neppur degno di considerazione; mentre il nostro è perfetto; e, quel che è più, abbiamo le navi per trasportarlo e per sbarcarlo sulle vostre coste; sappiamo dove e come; sappiamo dove i nostri uomini si accamperebbero ogni sera, e dove le battaglie sarebbero combattute. Credete che io scherzi "?

Lo assicurai che sì, ma dopo d'allora mi sono convinto, per quanto appresi, che probabilmente il ministero della Guerra tedesco ne sa quanto noi sulle nostre fortificazioni, sui porti, sulle mine, sulle ferrovie, sulle vie ordinarie, sui punti vitali nell'interno, sulla topografia nostra e sulla nostra effettiva forza bellica. Ho pure appreso, dopo d'allora, discorrendo con parecchi uomini d'affari, quanto tenacemente la Germania si abbarbicherebbe al predominio commerciale nel sud America, e non è infondato di supporre, che questa egemonia potrebbe, quasi per un mero accidente, necessitare un'altra forma di dominio e di conseguenza un conflitto con noi sulla base della da anni famosa dottrina del presidente Monroe.

Ciò ho detto soltanto per dare un esempio della fiducia militare della Germania, fiducia che, provenendo dall'Imperatore, essendo da lui inculcata e da lui tenuta in onore, può avere avuto qualche influsso sulla guerra attuale. Era la fiducia nella più mirabilmente preparata organizzazione militare che il mondo abbia mai visto sorgere, ed essa dovrebbe essere ritenuta uno dei motivi di questa guerra.

Già fin dal 1908 la Germania spendeva venti milioni di lire ogni anno soltanto per il suo sistema di spionaggio. Un funzionario francese mi diceva che c'erano, nella sola Francia, più di trenta mila uomini ivi stabiliti come operai, bottegai, albergatori, periti agrimensori, pronti ad ubbidire ad un segnale. Tra i doveri di costoro erano la distruzione dei ponti per intralciare la mobilitazione francese e il crollo del principale arsenale. Lo stesso funzionario francese mi disse, che circa cinque mesi fa gli agenti segreti francesi scoprirono la chiave di cotesti preparativi, e inorridirono per la loro compiutezza. Si tenne un consiglio, e si fece una contro-mossa con l'incaricare speciali spie di sorvegliare ciascuna della spie tedesche, ma si permise a queste di continuare nella loro attività, in base al principio che è più agevole di sorvegliare un nemico noto, che non di scoprirne uno nuovo. Una settimana prima che la guerra fosse dichiarata, i Tedeschi che avrebbero dovuto compiere le distruzioni si sentirono una notte mettere una mano sulla spalla, e furono arrestati, e la mine sotto il grande arsenale vennero rimosse e distrutte.

Anversa, Bruxelles e Londra hanno dopo d'allora scoperto come la Germania vi tenesse dei covi di agenti altrettanto bene organizzati; dopo lo scoppio della guerra per esempio si è trovato, che una chiesa di Londra aveva servito, già da parecchio tempo, di deposito ad un numero assai considerevole di fucili tedeschi. Conviene tener presenti questi ed altri simili fatti, quando si sente asserire che la Germania si limitò a misure per la sua stessa protezione, e che desiderava la pace. Un antico savio dimenticato ha detto, che i fuscelli di paglia sollevati dal vento indicano in che direzione il vento stesso spiri, e questi sono alcuni dei fuscelli ch'io ho visti con i miei occhi volare, sebbene, con strana ottusità, non scorgessi allora la loro direzione, fin tanto che la violenza del loro moto non si fu fatta tale, da colpire persino chi fosse cieco.

Nel marzo dell'anno scorso (1914) mi fu detto da uno dei massimi direttori di periodici militari germanici, che il compimento dei nuovi lavori nel canale di Kiel era assolutamente l'ultimo possibile tocco dato alla "preparazione."

"D'ora in poi, dichiarava cotesto signore, la Germania non ha bisogno d'altro che del naturale aumento della propria flotta e di conservare l'efficienza del proprio esercito; per il momento siamo probabilmente meglio armati di ogni altra nazione del mondo; abbiamo per tale fiducia sufficienti ragioni; le notre ferrovie militari sono ora condotte a perfezione."

Non mi passò allora per la mente, che di solito, quando un uomo ha condotti a termine perfettamente tutti i preparativi per fare una certa cosa, egli trova mezzo di compiere un passo innanzi e di fare la cosa, della quale ha sognato, e per la quale si è andato preparando. Mi avvenne tuttavia di osservare, sparse per la Germania, parecchie di quelle meravigliose stazioni di smistamento atte a caricare in treno decine di migliaia di truppe in poche ore, stazioni in cui da dieci a venti treni passeggeri potevano venire portati alle banchine contemporaneamente, e, per una interessante stranezza, coteste curiose stazioni, tutte provvedute di illuminazione elettrica, si trovano in posti, dove non ci sono in vista dieci o dodici case. In alcune di tali stazioni, poste in centri di mobilitazione rurale, si vedevano lunghi convogli di carrozze da truppe, sudice, vuote, inerti nell'attesa di essere adoperate in guerra, se mai una guerra venisse. Un giorno, avendo chiesto perchè avessi vedute tante truppe passare da una piccola stazione la sera, ebbi notizia di un esperimento di mobilitarione, in cui venti mila uomini vennero raccolti una sera, completamente accampati, caricati in treni, scaricati da essi, e sette ore più tardi non c'erano altri indizi, che il posto fosse stato disturbato, fuor che i rifiuti e l'erba calpestata.

La primavera e l'estate dell'anno scorso (1914) furono scelte per manovre e mobilitazioni sperimentali di vastità senza precedenti. Noi, che vivevamo in Germania e conoscevamo abbastanza il paese per avvederci di tale cresciuta attività, le considerammo soltanto la manifestazione del desiderio naturale dell'Imperatore e dello Stato Maggiore di sapere con quanta efficienza le diverse unità belliche potessero venire adunate. La stampa, più o meno imbavagliata e dominata, non fece più attenzione del

solito a tali movimenti; ma mi fu detto da tre diversi ufficiali, che per la prima volta era stato dimostrato, come tutta la forza militare della Germania fosse finalmente giunta a quel maggior grado di perfezione, che si poteva umanamente sperare. E almeno due di cotesti uomini sono individui pensosi e conservatori e non inclini a vanterie, che parlavano soltanto come professionisti orgogliosi dell'opera loro.

Si ricorderà anche come appunto l'estate scorsa fossero compiuti i lavori del canale di Kiel e probabilmente condotte a fine anche le opere di fortificazione del Heligoland, si facessero le prove dei due vapori di maggiore portata che il mondo abbia mai visto, il *Vaterland* e l'*Imperator*, rendendo così i mezzi di trasporto tedeschi tra i meglio equipaggiati che esistano. Si può dunque conchiudere, da quanto si è detto, che la Germania si considerava al culmine della propria forza così difensiva come offensiva.

Segni di tale super-eccellenza si scorgevano l'estate scorsa d'ogni parte. Ai 12 giugno in una semplice stazione ferroviaria d'alimentazione al di là di Kriesingen vidi da settanta cinque a cento locomotive (mi riuscì di contarne, durante la fermata, più di settanta) la maggior parte delle quali era di tipo antiquato, inutile quindi per le esigenze del traffico moderno, e di un genere che tanto in Inghilterra come in America le avrebbe fatte scartare. Eppure coteste locomotive erano tutte tenute in condizione di lavoro, e venivano "intonate." Un certo numero di macchinisti e di fochisti vi lavoravano attorno, e li vidi muoverne una in prova su di un lungo binario, riconducendola su di un altro, e allora subito personale di officina si diede a spegnere i fuochi, e il macchinista e il fochista scesero da quella macchina, e immediatamente salirono su di un'altra.

Chiesi ad uno del personale, con il quale ero entrato in conversazione: "Perchè mai credete facciano ciò?"

E con perfetta franchezza mi rispose: "Come, quelle sono locomotive da guerra."

E scorgendo il mio sguardo attonito egli aggiunse: "Vede? quelle locomotive non servono più per treni pesanti o veloci, così, appena divengono antiquate, le passiamo alla riserva. Sono tutte in istato di trainare convogli di truppe, e non sono perciò mai distrutte; vengono tutte messe di frequente in pressione e provate; quegli uomini laggiù non fanno altro; il loro ufficio è appunto questo solo di mantenere quelle macchine in ordine e e in condizione di trainare convogli di truppe. Abbiamo dozzine di simili depositi in Germania."

"Ma come diamine potreste trovare il personale in caso di guerra? D'onde trarreste i macchinisti per tante locomotive in soprannumero?"

Sorrise con compassione della mia ignoranza.

"Ai centri si conosce fino alla precisa tonnellata che ciascuna di quelle macchine può trainare, la velocità loro, e dove sono le vetture da truppe che essa trascinerà; ed ogni uomo, che dovrà viaggiare in ciascun treno, conosce il numero della vettura, nella quale dovrà prender posto, e ogni certo numero di uomini ci sono in attesa, in qualche posto, un macchinista e un fochista. Le

locomotive migliori sarebbero le prime a venir tratte dalla riserva, e così via via fino a quelle che possono appena raggiungere i quindici chilometri all'ora."

Dopo quel giorno del giugno la Germania ha dimostrato con quanta cura fedele quelle migliaia di locomotive, sparse per il suo territorio, siano state conservate e tenute in ordine, e con quanta sollecitudine coloro che dovevano usarle potessero venire adunati.

In questo minuto, quasi al momento di scrivere, ho avuta la spiegazione di qualcosa che per mesi aveva, ad intervalli, eccitata la mia curiosità. Ai 14 febbraio dell'anno scorso ero a Colonia, e capitai per caso là, dove non sarei dovuto entrare, in quello che io appresi poi essere un magazzino militare. Tra le altre cose curiose vidi piccole locomotive caricate su carri piatti, e che potevano essere fatte scorrere da quei carri per mezzo di un ingegnosa disposizione di rotaie. Vi erano anche altri carri piatti con sezioni di rotaie fisse su traversine speciali che potevano venire appoggiate sulla superficie del terreno, e su altri carri piatti ancora sezioni di ponti in miniatura. Compresi come fosse possibile di posare una linea temporanea, non esclusi i ponti, quasi ovunque si volesse in un tempo incredibilmente breve, purchè si avessero gli uomini. Ci fu un tempo in cui mi occupai attivamente della costruzione di strade ferrate, ma non avevo mai visto nulla di simile. Prima che avessi compiuto la mia ispezione, m'accorsi d'essere su terreno *verboten*, e dovetti andarmene, ma il funzionario, che mi invitò ad uscire, mi disse come quanto avevo visto fosse materiale da costruzione. Più tardi, quanto più ci pensavo, tanto meno mi spiegavo la mancanza di carri a rovesciamento e di quella massa di congegni minori, a cui ero stato avvezzo da tutte le imprese di costruzione ferroviaria, che avessi mai vedute. Mi fu forza tuttavia di ricordare con ammirazione l'ingegnosità di quel materiale, e riconobbi con quanta sollecitudine esso potesse venire posto in opera, trasportato, e ricaricato o immagazzinato. Ora dinanzi a me sta una lettera, pervenutami ieri soltanto, dall'Olanda, e scritta da un Olandese profugo dalla Germania, che giunse in patria ai 30 agosto dopo non poche traversie; vi si legge:

> "Mai, io ritengo, alcun paese si preparò così diligentemente alla guerra. Fui presente al più curioso spettacolo, la costruzione di una ferrovia dietro le linee della battaglia. I Tedeschi avevano minuscole locomotive e rotaie in sezioni, che potevano essere rapidamente aggiuntate, anche ponti, che potevano in un attimo essere gettati sopra scoscendimenti; e lunghe file di carri piatti trasportabili a mano fin sulle rotaie. Questa minuscola ferrovia fu portata per mezzo della strada ferrata ordinaria fino al punto più prossimo alla battaglia; là dove noi ci trovavamo essa giungeva a contatto delle truppe. Mi sembrò che centinaia di uomini fossero state ivi condotte soltanto per quel lavoro, perchè in pochi minuti appena quel piccolo treno friniva avanti e indietro sulle sue rotaie portatili distribuendo cibo e munizioni. Le garantisco che fu uno spettacolo grande. Io crederei che, in tempo di battaglia, quei piccoli e solidi

trenini sarebbero capaci di trasportare truppe nei posti critici e pericolanti alla velocità di circa trentacinque chilometri all'ora, mantenendo i rifornimenti di munizioni, di artiglierie ecc. alla stessa velocità, ed essendo naturalmente di vantaggio inestimabile per il trasporto dei feriti. Mi pare che l'avere una ferrovia protatile sul campo di battaglia si avvicini, più di nessuna cosa a me nota, al far la guerra a macchina. Non mi occorse tuttavia di vedere il trenino in azione sotto il fuoco, perchè, essendo praticamente prigioniero, mi si spinse sollecitamente innanzi e lontano dalla scena."

La notizia mi viene da uomo, che conosco veridico, e non saprei imaginare nulla che dimostri altrettanto bene con quale minuzia ingegnosa anche i minori dettagli con cui si perfezionò la macchina militare siano stati studiati. A guerra finita sentiremo senza dubbio come cotesti trenini da campo compissero mirabilmente il loro ufficio, quando si trattasse di trasportare truppe, in momenti di aspro pericolo, sui punti minacciati, e come essi accrescessero l'efficienza bellica della Germania.

Il lettore chiederà forse a questo punto: "Che cosa c'entra tutto ciò con la responsabilità della guerra"? Rispondo: "Quando il lettore era ragazzo e, a forza di vari tentativi e di varie privazioni, riuscì a risparmiare il denaro per comperarsi una scatola di arnesi, li chiuse a chiave in soffitta o li sotterrò in cantina? quando egli possedette un bello e solido temperino dalle forti lame si accontentò di lisciare con esso un'asticina di legno"?

Tuttavia questa non è una argomentazione in un dibattito, e il buon testimonio si limita a ciò, che egli personalmente ritiene connesso alla causa, o ad eventi personali, che possono o meno essere considerati significativi. Io non fui scelto come avvocato da nessuna delle parti.

La sera di domenica 28 giugno a Berlino fu calda, sonnolenta e pacifica. Ero stato con qualche amico al Luna Park, e venivamo bighellonando fuori delle porte e lungo la via prima di separarci. D'improvviso, quando ci eravamo fatti vicini all'angolo che attraversa il viadotto, incontrammo gruppi di persone, che facevano ressa presso gli uffici dei giornali, e vedemmo ivi esposti dei bollettini annunzianti l'assassinio nelle vie di Serajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando e di sua moglie la Duchessa di Hohenberg, ritengo che noi stessi fossimo più colpiti di quei chiusi Tedeschi che si facevano largo con i gomiti per leggere le notizie; purtroppo noi Americani abbiamo anche troppa esperienza di quel che significhino gli attentati contro persone altolocate. Prima di giungere all'albergo dove alloggiavo, edizioni speciali erano uscite, ma la notizia non veniva ricevuta con maggiore interesse dalla gente nelle vie che si avviava passo verso casa dai ritrovi di svago o che se ne stava seduta nei magnifici caffè berlinesi all'aria aperta, che non se si fosse trattato dell'assassinio di alcun altro segnalato straniero. Qua e là qualcuno, più colto o che aveva viaggiato di più, esprimeva il proprio condoglio con il vecchissimo imperatore austriaco, tante volte provato nella sua lunga vita piena di eventi. Sono più che certo, che edizioni speciali con le stesse notizie, uscite a

Nuova York, avrebbero avuto uno smercio più rapido e più grande. Sono pure certo che il popolo tedesco non considerava la cosa affar suo, e tirava innanzi. Qualche giorno più tardi si apprese dai giornali, che Guglielmo stava precipitandosi verso casa, e che le regate e le visite amichevoli venivano abbandonate o improvvisamente interrotte. Si annunciava pubblicamente che la ragione del ritorno di Guglielmo era da ricercarsi nel dolore per la morte di un amico, e tali racconti, che toccavano corde umane, suscitarono un subitaneo brivido d'interesse; ma Guglielmo, stranamente, cominciò, appena di ritorno, dal tenere un'adunanza con i suoi consiglieri di guerra. Era questo un fatto comunemente noto ed accettato a Berlino, ma la popolazione può averlo interpretato come il modo naturale dell'Imperatore d'esprimere il suo cordoglio, o, per essere più miti, un effetto di abiti e di consuetudini ordinarie.

Nei fogli dei giorni immediatamente successivi l'incidente austriaco divenne secondario, mentre si dava grande importanza alla situazione irlandese e agli attriti con l'Ulster, e appariva dagli articoli di fondo, che la Gran Brettagna fosse sull'orlo estremo di una guerra civile. Venne più tardi l'inattesa notizia che l'Austria riteneva l'assassinio dell'erede del trono, che in verità, per quanto possono giudicare osservatori non prevenuti, fu il delitto di un ragazzo di scuola bosniaco, come il risultato di una grande congiura serba. Tutto il mondo sa quanto l'Austria insistesse su ciò, e come d'improvviso essa avanzasse domande che, se accolte, avrebbero posto fine all'indipendenza nazionale serba. Il mondo intero sa anche che sarebbe stato possibile a Guglielmo, oppresso dal dolore e circondato dai suoi consiglieri militari e fornito di mezzi diretti di comunicazione con l'Austria, di insistere personalmente per la presentazione improvvisa di quell'irreducibile *ultimatum*. È in ogni caso certissimo che, abbia o meno insistito per quell'*ultimatum*, egli fu in costante comunicazione con Vienna. I giornali lo lasciarono tacitamente capire.

Subito dopo occorse quello che sarebbe dovuto essere per tutti un chiaro preavviso, che Guglielmo voleva la guerra; perchè d'improvviso si verificò un incidente assai significativo, le vie della apatica Berlino, amante dei piaceri, furono inondate di edizioni speciali dei giornali notoriamente ispirati dall'Imperatore, i quali si sforzavano di suscitare sentimenti di simpatia verso l'Austria, accennavano vagamente essere dovere della Germania di appoggiare l'Austria in ogni modo, e incidentalmente esprimevano gravi dubbi che la Russia potesse appoggiare moralmente la Serbia. Se prima Berlino non si era presa la faccenda sufficentemente a cuore, essa veniva eccitata ora sistematicamente. Coteste edizioni speciali venivano distribuite gratuitamente a frequenti intervalli e a decine di migliaia. Certi individui passavano in automobile lungo i marciapiedi, e le distribuivano; e quei giornali coprivano le vie come foglie d'autunno; ne chiesi una copia e tentai di pagarla, ma mi si disse che era *gratis*. Ciò mi sorprese, perchè per la prima volta vedevo con i miei occhi un atto di così prodiga generosità; la mia esperienza m'insegnava che costa assai denaro lo stampare tali grosse edizioni speciali, e

avevo fin allora creduto, che le edizioni speciali si stampassero per essere vendute, non per essere distribuite a *gratis*. Chi sa chi faceva le spese? Se nessuno pagava ci sono proprietari di giornali a Berlino i quali, quando saranno chiusi i loro procedimenti fallimentari e saranno morti, meritano che la loro filantropia venga perpetuata da monumenti.

Con un crescendo deciso, chiaro e costante i giornali alludevano ai doveri del *Vaterland* e alla sua forza navale e militare, appariva qua e là un abile paragrafo sull'obbligo sacro del Tedesco di tenersi stretto al suo fratello austriaco, perchè questi non venisse battuto e calpestato dal minaccioso tallone dello Slavo. Il Tedesco fu svegliato dall'apatia ad un acuto interesse. Una nazione che stava facendo il suo sonnellino pomeridiano si destò, sbadigliò, si stirò, si levò seduta, balzò in piedi e divenne irosa. Non siamo ingiusti! La gran massa del popolo tedesco ha un senso di giustizia, come ha un senso di dovere, ed è fedele agli amici. Si disse loro che sarebbe stata una palese ingiustizia verso l'Austria, se la Russia si fosse intromessa, e che gli Austriaci erano amici, alleati e soci; parallelamente furono educati dalla loro stampa in quindici giorni a considerare la Russia come un meticcio minaccioso e prepotente, a cui si doveva imporre di starsene alla cuccia; e di più si disse loro che il prepotente non avrebbe osato muoversi, perchè la Russia in quel momento stava riorganizzando l'esercito, e non avrebbe ardito di far più che minacce.

Non c'è neppure un lontanissimo dubbio che quelle edizioni speciali, tanto generosamente distribuite, eccitarono la fiamma bellicosa a Berlino; e osservatori non partigiani sono persuasi, che la loro pubblicazione e la loro distribuzione erano dirette da palazzo reale. Nessuno, che conosca l'Austria e a cui non sia ignoto quell'uomo stanco e amante della pace che è Francesco Giuseppe, crede neppur per un istante, che l'Austria abbia cercata la guerra, o che avrebbe mossa guerra alla Serbia in base a una così superficiale inchiesta sull'attentato, se qualcuno non avesse premuto o non l'avesse forzata a tale decisione. Gli Austriaci non sono sciocchi. Essi sanno che un giorno dovranno mostrare al mondo giustificazioni sufficienti per la loro azione, e che la semplice asserzione, che "essi *credevano* il delitto preparato in Serbia," non li giustificherebbe di fronte all'umanità. È vero che l'Austria desiderava di porre un freno alla Serbia e alle aspirazioni serbe, ma essa avrebbe potuto far ciò in mille modi diversi e pacifici. Ma cotesta, per un testimonio, è una digressione, e deve esser ritenuta soltanto la sua opinione personale.

Rimane il fatto certo che discorsi guerreschi erano divenuti comuni a Berlino, quando, ai 9 di luglio, io andai ad Amburgo; eppure eravamo ancora quindici giorni lontani dall'*ultimatum* austriaco alla Serbia. Vi rimasi sette giorni, e non sentii che frasi d'apprensione e di rincrescimento; la gente d'Amburgo non voleva una guerra; sono brava gente cotesti Amburghesi, attivi, sobri, ospitali e pieni di civico orgoglio. A diversità dei Berlinesi, che erano già eccitati in uno stato emotivo e bellicoso, non avevano nessuna voglia di intervenire; ma anche una volta

pure i giornali d'Amburgo erano pieni di articoli, che non si sarebbero potuti in nessun modo dire di tendenza moderatrice. Fossero ispirati o meno, e su ciò non sapremo mai la verità probabilmente, essi avevano già intonato l'aspra canzone di guerra unitamente a tutta la stampa della Prussia.

Al mio ritorno a Berlino, un uomo di cui non oso ripetere il nome, perchè ciò non gli avesse un giorno da causare noie, un uomo assai competente e che è noto anche in America, mi disse che temeva "fossimo alla vigilia di una guerra assai terribile." Poichè io insistevo per maggiori notizie, egli disse: "Amico mio, non posso dire una parola di più; ma sono certo che in breve Ella si ricorderà della mia predizione."

Non lo vidi dopo d'allora, perchè il giorno dipoi fu mandato via per una missione di cui nulla so, e ricevetti soltanto una lettera che mi diceva della sua partenza e chiudeva con un cortese addio. Debbo spiegarmi cotesta predizione attribuendogli la qualità rara di una seconda vista, o non sarebbe più persuasivo di tener presente, come egli fosse un ingranaggio in quell'immenso e poderoso congegno, che ruota intorno allo stato maggiore generale della Germania?

Il sabato 18 luglio, soffrendo di un attacco di febbre estiva, andai a Swinemunde, una piazza fortificata sul Baltico, e la trovai piena di gente irrequieta ed eccitata, la quale non parlava d'altro che di una prossima grande guerra. Nessuno poteva recare innanzi fonti autorevoli, ma tutti sembravano fiduciosi che, in caso di guerra, la Russia avrebbe dovuto piegarsi, perchè era a mezzo la riorganizzazione dell'esercito, che la Gran Brettagna non avrebbe osato entrarvi per timore di una guerra civile per il *Home-Rule*, e che la Francia fosse senza forza. Così dunque le masse stavano già discutendo possibilità, di cui sarebbero state all'oscuro, se il ben architettato lavorio della stampa non fosse stato fatto con cura. Quella stessa sera dei 18 luglio al largo del porto brulicarono torpediniere e cacciatorpediniere, con il pretesto di un attacco figurato contro i forti, che già erano stati chiusi al pubblico, e per tutta la notte brillarono i fasci dei riflettori, e tuonarono le artiglierie in modo da disturbare il sonno. La domenica vi fu grande attività sui moli che conducono al canale interno, che è una delle vie principali di comunicazione per acqua verso Stettino. Le sentinelle impedivano ai troppo curiosi di cacciarsi innanzi fino al centro di tale attività, ma io vidi uomini che lavoravano ai tubi lanciatorpedini; aereoplani da guerra apparvero, e fecero voli di prova sulla città e sul porto. Io reco con me qualche volta un album da disegno, benchè non sia un pittore, e, mentre stavo semplicemente disegnando un vecchio faro in capo ad uno dei moli, mi trovai un uomo alle spalle che guardava l'opera mia, e indovinando una minaccia ne' suoi occhi, stracciai il foglio, e me ne andai. Più tardi mi risovvenni, che egli mi aveva seguito passo passo fino all'albergo.

Il non dare, in uno scritto come questo, i nomi delle persone pare indebolire moltissimo il mio caso, ma conviene essere leali verso chi ci ha dati amichevoli avvertimenti, e sono quindi costretto a usare forme velate nel narrare l'incidente che segue, perchè in nessun paese al mondo, non eccettuata neppure la

Russia, il braccio del sovrano è così lungo e così collerico, o la sua stretta così potente come nel caso di Guglielmo. Non ho alcun dubbio che, se facessi i nomi in cotesto articolo, quegli amici miei verrebbero puniti, tosto che su di loro Sua Maestà volgesse lo sguardo. Io dico quindi " un tale " venne da me quella sera, vestito in borghese, e disse: " Accetti il mio consiglio, ma non mi faccia domande, a cui non posso rispondere. Ritorni a Berlino domattina, e esca dalla Germania finchè è a tempo."

" Per quegli schizzi? " domandai ridendo.

Ma colui non aveva saputo niente delle mie mosse, e disse: " No, non per quello, ma se ne vada dalla Germania."

" Credo che anderò in Francia "; dissi, persuaso oramai che le sue parole avessero una portata più lontana, di quanto apparisse alla superficie.

" Perchè non in Isvizzera? " mi chiese, " È un ottimo clima per la febbre estiva."

Non occorre io dica che il giorno dopo io ero a Berlino, e stavo facendo le valige; che subito dopo partii per la Svizzera, e che con tutto ciò ancora non vi era un'aperta dichiarazione di guerra da parte della Germania. Mi fermai qualche poco a Basilea, interessandomi di quella bella stazione di frontiera, e un giorno mi attrassero le pittoresche bestemmie di uno scambista del parco. Si doleva dell'eccessivo lavoro.

" Si direbbe, egli brontolava, che la Germania volesse romper guerra, dal modo con cui le ferrovie tedesche richiamano imperiosamente tutti i loro carri vuoti dall'estero. Non si vedono che carri vuoti, che ritornano, e se alcuno per errore ne dimentichi uno, son dolori! "

Appresi dipoi che tale influsso di carri e di carrozzoni vuoti fu così appariscente in altre stazioni di frontiera, che, due settimane prima che la guerra fosse dichiarata, i parchi ferroviari tedeschi rigurgitavano per tale aumento.

Il martedì 28 luglio, il giorno in cui l'Austria dichiarò guerra alla Serbia, ufficiali tedeschi, che si trovavano in alberghi svizzeri, ricevettero telegrammi perentori, ordinanti loro d'interrompere le loro vacanze senz'altro e di ritornare a casa immediatamente. Dall'albergo in cui mi trovavo nell'Oberland bernese, ai 29 luglio, partirono quaranta Tedeschi, poichè il richiamo degli ufficiali bastava ad avvertire chi avesse buon senno di ciò cheera da aspettarsi da un momento all'altro; ne seguì qualcosa come un panico ordinato. Ed ecco un altro punto non indegno d'attenzione: se cotesti ufficiali fossero stati richiamati da qualche altra parte della Svizzera, da Ginevra per esempio, si sarebbero presa maggior cura di nascondere i loro ordini telegrafici, ma quella porzione bernese della libera Elvezia è quasi altrettanto tedesca quanto la Germania, e nessuno pensò ad essere reticente. La conversazione era franca ed aperta, si discuteva e si facevano predizioni senza veli. Nessuno tentava di celare una grande sodisfazione: i Francesi non si erano lasciati acchiappare dalle provocazioni sfacciate di Saverne, dove un ufficialetto prepotente era stato arditamente appoggiato da Guglielmo per aver sciabolato un povero ciabattino; e neppure quando l'Imperatore aveva con qualche arroganza sostenuto il governo della forza e della spada

sui miseri Francesi d'Alsazia, i loro concittadini della Repubblica avevano date ragioni sufficienti per un'azione offensiva da parte della Germania. Gli ufficiali tedeschi avevano a quel tempo francamente ed apertamente sperato, che si sarebbe trovato un pretesto per romper guerra alla Francia, ma erano stati delusi. Ora, allo scorcio di luglio, ritornando frettolosamente in obbedienza agli ordini ricevuti per telegrafo, essi dichiaravano giubilando, che era finalmente giunta l'ora di mostrare al mondo, quanto facilmente la Germania potesse marciare su Parigi. Pareva che ciascuno di essi partisse per le vacanze invece di essere costretto ad interromperle. A quanto sembra erano certi che un pretesto per far la guerra alla Francia, una guerra che doveva di necessità essere di conquista aggressiva, si sarebbe trovato. Già la sola situazione russa, a loro avviso, permetteva una tale congettura, sebbene la Russia avesse soltanto iniziata una mobilitazione di precauzione; ma della Russia quegli ufficiali non facevano nessun caso; non importava loro nulla della guerra contro la Russia, se non in quanto essa concedesse loro l'occasione di punire pecuniariamente la Francia; che la Gran Brettagna intervenisse nel conflitto era un'idea di cui tutti, fino all'ultimo di loro, si facevano giuoco; condividevano l'idea, che deve aver dominato Guglielmo, quando fece il gran salto nel buio, che l'Inghilterra avesse le mani piene a casa; che un *ultimatum* contro la Russia, la quale aveva soltanto tentato di mediare nell'interesse della Serbia, avrebbe provocato uno stato di cose non lontano dalla guerra con lo Zar, e che poi, con un'altra abile mossa provocatrice, si poteva trascinare nel conflitto la Francia. Se alcuno vi sia che ancora dubiti dell'abilità di Guglielmo nel muovere magistralmente le sue pedine, consideri che la Russia ancora tentava di mantenere rapporti amichevoli, che l'Inghilterra faceva ogni suo sforzo in pro della pace, che i Francesi si conservavano calmi, e facevano tutto il possibile per conservarsi tali, e che intanto Guglielmo aveva cominciata la mobilitazione, mentre è pure provato da documenti, che egli si dichiarava fautore della pace. Bisogna esser giusti: egli disse davvero che egli nulla sperava più ardentemente della pace; difatti la reticenza francese era inquietante; il Cancelliere germanico era in gravi pensieri temendo la Francia pure mobilitasse, il che naturalmente sarebbe stato un crimine imperdonabile. Allora dunque Guglielmo, per usare una frase volgare, chiese alla Francia di metter le carte in tavola e, non ricevendo neppur ora una risposta che giustificasse una dichiarazione di guerra, ruppe guerra senza giustificazione! Se è vero ciò che il Cancelliere germanico afferma, che la enorme macchina bellica tedesca, la più perfetta e la più diligentemente costrutta da che mondo è mondo, fosse messa in azione e il Lussemburgo neutrale e il Belgio neutrale venissero invasi e inondati di truppe alemanne, perchè la Germania temeva che la Gran Brettagna (che non aveva mobilitato e che tentava di farsi mediatrice) e la Francia (che assolutamente era atterrita dall'idea di una guerra) fossero sul punto di rovesciare un enorme numero di soldati contro la Germania, allora Guglielmo potrà ancora dalla storia essere giudicato un uomo di pace; perchè sarebbe davvero stato un atto

iniquo, se la Gran Brettagna avesse lanciati in Francia milioni di uomini, nessuno sa come, e se la Francia, che non aveva mobilitato, avesse aggiunto così inattesamente i suoi milioni per quel colpo di mano. Ma se ciò fu soltanto un timor panico senza ragione da parte della Germania, converrà allora compiangerla per la sua malattia nervosa.

Ciò che io personalmente so, può venir riassunto come un certo numero di fatti, insignificanti, se presi isolatamente, ma che in complesso a me sembrano impressionanti.

1. Appunto e soltanto l'anno scorso (1914) furono i preparativi navali e militari della Germania compiuti.
2. L'incidente di Saverne fu in realtà, e forse intenzionalmente, una sfida alla Francia.
3. Lo stabilire agenti segreti in paesi amici smentisce ogni intenzione pacifica.
4. L'intrigo austro-serbo non era di per sè una causa sufficiente, perchè la Germania movesse guerra, se essa non fosse stata pronta e impaziente.
5. Era ben noto nelle sfere più alte e intime, che la cricca militare sperava nella guerra, e non aveva bisogno che di un pretesto.
6. Lo spirito bellicoso fu eccitato e stimolato da giornali che *vennero distribuiti gratuitamente*.
7. La Germania prese le ultime disposizoni per la guerra vari giorni prima che la situazione giustificasse l'ipotesi, che essa vi potesse in alcun modo essere coinvolta.
8. Vari giorni prima che tale situazione si verificasse, parecchi dei suoi funzionari fidati erano stati segretamente avvertiti che la guerra era prossima.

Ponendo insieme cotesti piccoli incidenti che confermano gli altri, con ciò che avvenne poi, con un esame delle mosse successive di Guglielmo che sono note al pubblico, con il suo improvviso attacco contro il Belgio, io non posso personalmente conchiudere che nessun altro se non Guglielmo sia della guerra responsabile.

BIBLIO